A. Anno III. - N.° 745

Anno III. Trieste, Martedì 22 Gennaio 1884 (Edizione del meriggio) N. 744

Si publica due volte al giorno. L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2. Arretrati soldi 3. L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo. Ufficio del giornale: Corso N. 4 pianot.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

IL RICEVIMENTO DI EDOARDO PAILLERON all'Accademia Francese.

PARIGI, 18 gennaio.

Le recenti e stabilite solennità della Accademia furono compensate dal ricevimento brillante di Edoardo Pailleron, il fortunato e felice autore del *Mondo della Noia*. Quattromila persone domandarono biglietti per una sala che contiene soltanto mille posti; potete quindi figurarvi come si era pigiati nell'interno, e l'attitudine desolata di coloro che, dopo un paio d'ore di aspettativa, dovettero, mogi mogi, ripassare il ponte delle Arti.

Signore e signorine in gran numero, con elegantissime *toilettes* di circostanza, erano sedute alla rinfusa fra i membri dell'Istituto; più d'uno scienziato venerabile, stretto fra due belle creature, pareva ruminasse in silenzio giovanili e fantastici progetti di impossibile es cuzione.

Al posto della direzione stanno Camillo Rousset direttore trimestrale, Camillo Doucet segretario perpetuo e Massimo Du-Camp, che prima d'essere accademico fu garibaldino e fece la campagna del 1860.

Entra Pailleron fiancheggiato dai suoi padrini, Vittor Hugo e Gastone Boissier, un latinista di prima forza che di quando in quando sente il bisogno di andare a passeggiare sulla via Appia o nei monti della Sabina. Vittor Hugo, contro l'usanza, non indossa l'uniforme a palme verdi, bensì una patriarcale marsina, forse più vecchia di lui; è applaudito e sorride bonariamente.

Notasi fra gli accademici presenti anche il signor Caro, il *Bellac* del *Mondo della Noia*, che volle far mostra di spirito a di [illegible]; lavò pure i propri abiti. Nessun dubbio vi è più sulla reità del Vaio. Soltanto sembra che egli debba aver avuto un [illegible] gusto, assistendo al trionfo di colui che l'ha tanto ridicoleggiato.

Pailleron va a mettersi davanti al piccolo banco destinato ai *récipiendaires* e incomincia a leggere l'elogio del suo predecessore Carlo Blanc, unendovi talvolta quello del suo inseparabile e amatissimo fratello Luigi. Mi dispiace di non poter citare lunghi brani di quel discorso, che fu molto gustato ed applaudito; perfino il signor Caro che faceva ogni sforzo per mantenere un viso impassibile, non potè, ad un certo punto, trattenersi dal battere le mani.

* *

A Pailleron rispose Camillo Rousset, che per un caso singolare aveva già risposto sette anni fa allo stesso Carlo Blanc Camillo Rousset, storico grave e compassato, mise nel suo discorso una vena gioviale e brillante, pari a quella del nuovo eletto. Sul *Mondo della noia* fu molto riservato, forse per riguardo al suo amico Caro; non lo maltrattò, anzi ne fece i migliori elogi. Non è facile neppure ad un accademico l'opporsi alla corrente del pubblico, e 250 rappresentazioni di una commedia, rappresentano una bella forza. Quel Pailleron ha tutte le fortune!

Un villaggio incendiato.

Nel Cadore è avvenuto un dramma grandioso quanto quello successo, e n'è fresca ancora la memoria, nella provincia di Cuneo: tutto quanto un paese è stato distrutto dalle fiamme. Alle notizie telegrafiche e a quelle tolte dai giornali facciamo seguire questa viva descrizione dei luoghi e dei casi.

Scrive un corrispondente da Santo Stefano di Cadore (17 gennaio), il quale riferisce cose vedute:

„A un chilometro dal paese la ripida via che costeggia la falda e vi conduce da Santo Stefano a Costalissoio comincia ad essere annerita, cosparsa di carboni lanciati dalla furia dell'incendio; a mano a mano che ci avviciniamo al luogo del disastro l'annerimento dei terreni circostanti si fa sempre maggiore, e tutto all'intorno pel raggio di trecento metri, e verso l'oriente nella direzione del vento impetuoso di quella giornata nefasta, a una distanza incredibile, tutti gli alberi, tutte le falde di terreno rivolte a Costalissoio sono bruciate. Ancora lungo la via, da una parte all'altra, si vede o sopra un pugno di paglia o di fieno, o sopra una gramma coperta, o sopra una tavola stesa sul terreno a cielo aperto, coricata la misera gente, vinta dalla lunga veglia, stordita, ammutolita, senza dare alcun segno nè di dolore, nè di speranza. Dovunque frammenti di mobili mezzo bru-[illegible] finestre.

Ci auguriamo che le cure della Direzione per questo importante ramo della gin-ciati, di cassoni gettati dalle [illegible] arrotolati per lungo tratto della falda, poi abbandonati; qualche pagliericcio tutto annerito dai carboni, lordato dal fango liquefatto dalle fiamme, e sopravi un bambino, due, tre sporgenti dal pagliericcio la sola testa, e sopra ancora una misera donna, la loro madre, che fa arco di se stessa e tiene sotto i suoi bambini, la parte più cara di sè e tenta di trasfondere in essi il calore e di dare il latte che più non ha.

„Avviciniamo ancora, entriamo, nel villaggio, nelle macerie fumanti. Ho veduto parecchi altri incendi nel Cadore; ma nessuno fu più terribile, nessuno più desolante, più annientatore.

„Il calore, il fumo e l'odore delle biade, delle patate, dei formaggi, delle carni e delle ossa bruciantisi quasi impedisce di procedere; e si è a quarantott'ore dall'incendio! Qua e là carcami di galline, di pecore di capre, di maiali e bovi. Molti di questi animali guidati dal loro istinto, anche se furono cacciati dalle stalle, non si allontanarono dall'abitato già in fiamme e vi perirono egualmente. In più luoghi osservai gruppi di maiali a due, a tre, a quattro immergere il grugno e cibarsi nelle viscere di altri maiali asfissiati o mezzo bruciati; stormi di corvi, attratti dall'odore, svolazzano intorno in attesa che il diminuito calore permetta loro di calare sui carcami.

„Nessun incendio, ripeto, fu più terribile, più istantaneo. I primi accorsi da Santo Stefano, il pretore, il segretario comunale, altre autorità e popolani in massa; carabinieri e guardie doganali ben poco poterono giovare al salvamento di utensili e di viveri, nulla alla estinzione e alla circoscrizione dell'incendio. Furono salvati alcuni arredi della chiesa; null'altro. Mentre accorsero in quella parte della borgata dove l'incendio prima si sviluppò, le fiamme investirono ed avvolsero completamente l'altra parte, a ben trecento metri di distanza. La furia incredibile del vento e del fuoco, dopo avere distrutto la parte della case costruite in legno, i tetti i ballatoi e le travi come se fossero state inzuppate di petrolio, rovesciò le denudate muraglie. I tizzoni furono lanciati così lontani, che si incendiarono e distrussero fienili a due chilometri e mezzo di distanza!

„L'incendio si appiccò ad un'ora dopo mezzodì per causa non ancora precisata, ma ritenuta accidentale. La notte che ne seguì fu più spaventevole del giorno. Tutti gli abitanti in numero di seicento stettero per quei dintorni insensati, atterriti, tutta la notte e il giorno appresso — a millecinquecento metri dal livello del mare, con una temperatura di dodici gradi sotto zero — finchè le autorità provvidero alla meglio al loro ricovero e al mantenimento.

Eugenio, [illegible] Conio, Rosseger Augusto. Lambe Ginsan-

Un Piroscafo pel fiume Congo.

La spedizione inviata per cura speciale del re Leopoldo dei Belgi, a spese della sua cassetta privata, per l'esplorazione del fiume Congo e per aprire una strada al commercio nell'Africa centrale occidentale, con la guida del signor Stanley, sta per essere provveduta di un piroscafo di modello affatto nuovo.

Di questo piroscafo sono state fatte sul Tamigi ripetute prove, che sono riuscite benissimo.

Il naviglio che sarà chiamato *Le Stanley* in onore del celebre esploratore dell'Africa centrale, è composto di sei pontoni oblunghi di acciaio galvanizzato, lunghi 18 piedi (circa sei metri); larghi otto piedi e mezzo e profondi quattro.

Questi pontoni, che formano sezioni del bastimento e ognuno dei quali è stagno e può galleggiare da sè, sono collocati uno accanto all'altro e congiunti insieme, in guisa da formare uno scafo di 70 piedi di lunghezza e 18 di baglio o traversa.

Le varie sezioni possono essere disunite e ricongiunte in un momento.

Le macchine collocate in coverta saranno mosse da caldaie, scaldate a legna, il solo combustibile che si potrà trovare.

Il piroscafo, che avrà ogni comodità possibile per l'equipaggio e pei passeggeri, sarà portato smontato fino alla bocca del Congo, e lì messo in acqua. Navigherà intero fin dove il fiume è navigabile; quando l'acqua sia deficiente, sarà disunito. Finalmente, quando si giunga a qualche punto in cui l'acqua sia troppo bassa, o ci sia qualche cateratta, le varie sezioni saranno tirate a terra, e caricate su carri di acciaio a quattro ruote, fatti apposta.

Il piroscafo ha una velocità di nove o dieci miglia l'ora, e governa molto bene, malgrado lo strano collocamento delle ruote a poppa, con pochissima pescagione. Nessun dubbio che sarà di grandissima utilità per gli esploratori.

Le vendette dell'arte.

Erano le due del mattino: i limpidi raggi lunari fatti più audaci dalla quiete dell'ora inoltrata, scherzavano artisticamente sulla maestà austera di „Palazzo Vecchio." In piazza della Signoria tutto taceva. L'incanto di quella poesia notturna la quale, scesa dalle regioni celesti per abitare sotto l'intercolunnio degli Uffizi; il silenzio meditabondo delle statue e il mormorio dell'Arno evocavano mille ricordi di illustri defunti, di arte maestosa in una età pur troppo lontana.

[illegible] strazione tutti i [illegible]

Max, immobile sotto le „Loggie" i cui archi eleganti contrastavano coll'insieme massiccio del Palazzo, contemplava le bellezze circostanti come un fidanzato che nelle compiacenti ore notturne parla di amore a una vergine timida apparsa alla finestra, malgrado la collera paterna.

La sua capigliatura bionda lunghissima, il vestiario originale e le contemplazioni estatiche le quali assorbivano la sua mente, quando passava ore ed ore in faccia ai capolavori dei grandi maestri erano conosciute dai frequentatori dei musei fiorentini. Di lui si raccontavano molte bizzarrie esagerate al solito dalla cronaca maligna che mentre lo diceva un pittore di grido come uomo e come marito lo condannava al ridicolo, ridicolo trasparente dalla ironia dei saluti che dagli amici egli raccoglieva ad ogni incontro. Forse erano satire sprecate perchè mai accennò di essersi accorto che si nascondeva un veleno nella monotona dimanda fattagli da tutti, come se tutti si fossero messi d'accordo.

I BRIGANTI IN GUANTI GIALLI

100)

E in poche parole, il dottore raccontò al marinaio in che modo aveva lasciato il suo paese natio. Non si volle privare del piacere di narrare alcuni aneddoti della sua gioventù; disse a Giacomo che sorvegliava Peyretorte da molto tempo, e che aveva finto d'essere il suo alleato per meglio proteggere le sue vittime. Infine lo mise al corrente di tutto quello che lo interessava. Cramoizan, confidando ormai nel vecchio che gli rendeva sua madre gli disse, stringendogli con effusione le mani:

— Mi domandaste se mai avevo pensato a mia madre. Non ho fatto altro da che ho l'età della ragione. Sul primo mi domandai, perchè io solo ero privo di quelle carezze prodigate agli altri fanciulli. Al collegio, quando il signor Salvetat veniva a vedermi, vedeva al parlatorio delle giovani signore che portavano dolci e giocatoli ai loro figli e che accompagnavano i doni con un bacio. Ah! quel bacio, signore era tutto. Senza quel bacio, i giuocatoli e i dolci che pure mi dava il signor Salvetat mi sembravano brutti e ridicoli. Li avrei gettati. Una volta il mio padre adottivo mi portò un nuovo giuocatolo, rarissimo e molto caro. Al parlatorio, mentre egli parlava con me, rimarcai una giovane madre che dava a suo figlio una trottola di due soldi. E, siccome il fanciullo sembrava contento, ella gli prese la testa fra le mani e con una specie di frenesia gli diede due grossi baci sulle guancie che risuonarono nel mio cuore. Per quei due baci avrei dato tutto quello che mi si fosse domandato, e la mia vita per sopramercato.

— Povero ragazzo, mormorò il dottore. Continuate.

— La sera alla ricreazione, ebbi un gran successo col mio giocatolo. Il mio piccolo camerata, il fanciullo della trottola, fu uno di quelli che l'ammirarono di più. Vedendo ciò e rammentandomi i due baci del mattino, gli proposi di cambiare il mio giuocatolo colla sua trottola. A questa proposta, tutti scoppiarono in una sonora risata e vidi adirarsi il figlio della graziosa mamma.

Mamma! dolce parola che non ho mai rivolto a nessuno. Ma io vi annoio?

— No certo.

— Durai molta fatica a convincere il mio piccolo amico che la mia proposta era seria, ma finii per riescire. Femmo il cambio, a grande stupore degli altri collegiali, ed allorchè mi credetti legittimo proprietario della beata trottola, mi nascosi in un angolo, ove la baciai con rabbia, piangendo a calde lagrime. E' una sciocchezza, non è vero?

— E' sublime, capitano, mormorò il dottore commosso.

— Un giorno, interrogai il signor Salvetat e gli domandai se aveva conosciuta mia madre. Mi rispose di no, e mi narrò tutta la mia storia. Ah! ho ben pianto in seguito a quelle rivelazioni. Quando fui un po' più grande compresi molte cose, ed è per questo che volli divenire marinaio.

(Cont.)

La domanda, innocente soltanto alla superficie, era questa:

— Come sta la bella Serafina?

* * *

Dalle steppe bramose della sua Ungheria, Max era venuto in Italia dove lo chiamavano i racconti uditi dai viaggiatori i quali passavano la notte nella umile locanda tenuta dal padre. Il suo cuore giovanissimo di poeta batteva concitato quando, dopo cena sentiva i ricchi magiari, esaltati dalle copiose libazioni di *Vöslauer*, raccontare di una città lontana che è tutta un museo, dove le chiese sono vestite di marmo, dove i palazzi parlano di condottieri e di republiche oligarchiche e sfarzose, dove i tuguri hanno albergato poeti e scultori che furono maestri, dove l'arte sorride in cento guise e le donne del popolo parlano il più soave idioma del mondo.

Quando, vinta la ritrosia del babbo, giunse in Firenze non gli restava altro capitale che la sua bionda gioventù vigorosa: passò eroicamente rassegnato sotto le forche caudine di tutte le miserie oggi facchino, domani sguattero. Ogni domenica però, dopo aver tolto da una vecchia cassa di legno, unico tesoro esistente nella fredda nudità del suo canile, un paio di calzoni e una giacchetta quasi decenti, correva i musei e le gallerie, dimenticando le sofferenze di ieri, e le brutali fatiche dell' indomani.

Cadde forse più di una volta, gladiatore stanco ma non moribondo, oppresso da un avversario più forte di lui, in povertà; ma vinse l' ultima lotta e fu pittore.

Trovò un Mecenate e quasi pazzo per una gioia cui sembrava impossibile il pensare, ebbe nei suoi sonni ormai più tranquilli, mille visioni strane e diverse in mezzo alle quali vi era un confuso turbinio di pennelli e tavolozze, di angeli frammisti a uno stuolo di guerrieri medio-evali, di mitologiche deità e madonne Raffaellesche, di tinte cupe e tramonti dorati, di onde marine mugghianti sopra le calme feste di famiglia.

Spesso gettò a terra calpestandoli i primi abbozzi e pianse di rabbia facendo confronti tra le sue e le opere dei grandi, ma un primo premio conquistato nell' ardua lotta di un concorso assodò le sue speranze e quel giorno potè guardare a viso aperto, quasi sfidandole, le dubbie lotte nascoste fra le nebbie dell' avvenire.

* * *

Nella oscurità mefitica della povera botteguccia a Porta Rossa, Serafina risplendeva divinamente bella. I suoi diciotto anni cresciuti rigogliosi fra le rape e i cavoli cappucci si ribellavano alle tirannie di quel commercio da trivio, buono soltanto per le rivendugliole luride e sboccate, ma odiato da lei: da lei che sapendo essere un fiore esotico e prezioso, nato per caso in quella landa fangosa e solitaria, sognava le aiuole predilette del sole e i tepidari dei ricchi.

Un giorno Max già celebre e quasi ricco, possessore di uno studio dove i forestieri calati dal Nord affluivano, ma oramai stanco di vivere solo, passó per la viuzza consacrata ai legumi e alle verdure:

Ritta sulla porta e illuminata in quel momento da un passeggiero raggio di sole, che per farle la corte pareva essersi smarrito, quasi vergognandosene in quella strada, Serafina gli apparve come una rivelazione, come il più ideale modello delle Madonne indovinate tante volte dalla sua fantasia di artista, vagante fra gli attesi trionfi del futuro.

Non l'amò come si ama la bellezza materiale di una donna, ma adorandola quasi fosse una emanazione pura dell'arte, offertasi a lui per essere conquistata: la tolse allora dal fango in cui essa si dibatteva e il fiore ignorato ebbe gli onori ambiti, di essere ammesso alle dolcezze delle sere aristocratiche.

A Serafina bastò poco tempo per scordare il vocabolario mercatino imparato nei vicoli pettegoli, e, nata per essere, a dispetto di tutto e di tutti, una signora, negli ozii della sua luna di miele imparò quanto era necessario per non dispiacere agli ammiratori di suo marito.

Lo studio di Max fu allora il più visitato fra i molti di Firenze. I suoi quadri se li disputavano accaniti gli amatori del bello e i molti che non avevano oro per pagare le opere del marito consolavano la propria povertà fantasticando sulle bellezze della moglie.

Le maniere fine ed eleganti colle quali i clienti del pittore trattavano lei, le conversazioni sempre rispettose anche quando finivano con una dichiarasione non sempre rigorosamente platonica furono una scuola per essa e sembrò che quella donna vestita di seta e di pizzi avesse avuto fino da bambina l'intuito o la pratica della buona società Egli ne era superbo, pensando che l'arte e l'ideale avessero ottenuto uno splendido trionfo, giacchè erano riuscite a dare un'anima alla materia e una soave gentilezza signorile alla ruvida abitatrice del trivio.

Quella trasformazione però si prestava alla satira e le storielle scandalose fioccavano fitte fitte.

(*Domani la fine.*)

Ultima ora.

Sequestro di frutti canditi. ZARA 21. Il consiglio sanitario ordinò il sequestro di tutti i frutti canditi, che venivano venduti per la strada.

Diverse famiglie che avevano mangiato di questi frutti ammalarono; perchè erano colorati con sostanze velenose.

Un nuovo delitto di Ugo Schenk. PRAGA 21. Il *Prager Tagblatt* porta la seguente notizia: Maria Wegnicht, da Kovanec, serviva da anni presso rispettabili famiglie e ultimamente presso un avvocato di Vienna. L'anno scorso ella visitò i suoi parenti e gli avvertì che aveva fatto la conoscenza con un signore, il quale la sposerebbe in breve. Ella aveva diverse centinaia di fiorini alla cassa di risparmio, i quali, naturalmente, furono prelevati per sopperire alle spese di matrimonio. Da quella volta in poi non si udì più parlare di lei. Si crede ch'ella sia pure vittima della triade Schenk e Schlossarek.

Incendio. LINZ 21. Oggi alle $4^1/_2$ del mattino scoppiò un incendio nella fabrica d' ovatte dei Fratelli Kurz e Lengberger presso Zizlau. Furono tosto inviati i pompieri da qui.

Eco di un duello. TEMESVAR 21. Il processo contro Rosenberg per il noto duello Batthyany-Rosenberg non durerà più di un giorno. Il conte Sigismondo Batthyany non comparirà al dibattimento.

La salute di Eisert. VIENNA 21. Eisert passò una notte molto inquieta, cadde più volte in delirio. Si teme che non sopraviverà oggi. Anche la signora Eisert si è ammalata in seguito alle emozioni. Il piccolo Enrico sta meglio.

Orribile! LEIPA 21. Nel villaggetto Drum una famiglia portò su in stanza un porco, non avendo stalla da collocarlo. Durante la notte morì uno della famiglia e la mattina di buon'ora gli altri uscirono chi a lavorare, chi ad avvertire il parroco dell'avvenuto decesso. Quando rientrarono si presentò ai loro occhi un orribile spettacolo. Il porco rotta la catena colla quale era legato, saltò sul letto ove si trovava il cadavere e lo divorò interamente.

Fallimento. LOSANNA 21. Si annunzia il fallimento della fabrica di merletti Brandi del Cantone San Gallo, con un passivo di 300.000 lire ed un altro di 20.000.

Smentita. ROMA 21. Da parte della questura viene smentita la notizia portata dalla *Rassegna* e *Capitale*, che cioè una donna sia morta all' ospedale per abuso di cloroformio.

Calendario gastronomico.

Verze alla genovese. Pulite e stemperate sei acciughe con un ettogramma di burro ed un trito di prezzemolo; fate collocare il tutto in casseruola, indi gettatevi entro le verze che avrete prima fatto cuocere in acqua salata.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

V'hanno molti che soffrono d'un tremollo ai denti, che impedisce di mangiare sostanze un poco solide. I denti barcollano nei loro alveoli e minacciano sempre di cadere.

Ebbene, questi poveretti bagnino le gengive con la tintura alcoolica di mirra Questa restringe ben presto l'alveolo e il dente cessa di tremare.

La tintura alcoolica di mirra ognuno può farsela da sè, ponendo un pezzo di detta sostanza in infusione nell'alcool che la discioglierà.

Bagnandone più volte al giorno le gengive se ne otterrà il desiderato effetto.

SCIARADA.

Alfabetico il *primiero*
Più d'un numero è il *secondo;*
Gira e vola per il mondo
Senza *terzo* il mio *total.*

Spiegazione della sciarada precedente: *Set-ten-trio-ne.*

A. Rocco. *Edit e Red. resp.* — *Tip. Amati.*

La sepolta di Casamicciola

21) di **C. Chauvet e P. Bettòli.**

La paura della poveretta era giunta al suo parossismo. Ritta in piedi accanto alla culla, come cercasse incoraggiamento e un rifugio nel piccolo essere che, su quel misero giaciglio, dormiva i suoi sonni d'angelo; con le pupille dilatate e tutta la persona immobile e stecchita; ella prestava il più attento orecchio a que' suoni strani e misteriosi, che esercitavano sul suo spirito un fascino irresistibile e l'avvolgevano come in un atmosfera di apocalisse.

Nembi di fumo rossastro si sprigionavano dal nero camino. Erano gli ultimi tizzi del focolare che si spegnevano cigolando, sotto gli sprazzi della pioggia, che scendeva a rigagnolo dal fumaiolo. Il lumicino a olio di ravizzone, che diradava a stento le pesanti tenebre della stamberga, agitato dalle raffiche, che penetravano per le sfasciate serrande, mandava guizzi sanguigni e scoppiettava come presso ad estinguersi.

Tutto ciò, nella scaldata fantasia di Nazzarena, assumeva proporzioni gigantesche, caratteri mostruosi. Le pareva che quel fumo fosse una nube, quei guizzi, lampi e saette. Lo scrosciar della piova diveniva sempre più incalzante, il sibilo del vento sempre più minaccioso. Le martellavano le tempie come per febbre; un rombo cupo e malaugurioso le intronava le orecchie, il respiro le si faceva grave, faticoso, anelante. Un momento dovette appoggiarsi alla culla per non cadere:

In quel punto istesso, le parve udire al di fuori come un lontano calpestio. Tese il collo in avanti: si pose una mano accortacciata all'orecchio; il calpestio si avvicinava. Era indubbiamente Cencio che ritornava dalla sua notturna escursione. Non ebbe agio a riflettere che troppo breve tempo era trascorso. perchè egli avesse avuto modo di recarsi sino alla casa di papà Cesario e di farne ritorno. Ciò che si desidera, facilmente si crede, ed ella desiderava ardentemente cessasse, alfine, quella paurosa sua solitudine. Persuasa, quindi, fosse il marito, si staccò dalla culla e, col sorriso sulle labbra, andò ad aprire la porta.

Ma indietreggiò subito allibita dal terrore.

Sulla soglia, in luogo di colui che ella aspettava, si presentò un individuo del più sinistro aspetto.

Era un giovane alto, smilzo, allampanato, dagli occhi infossati e fosforescenti nelle tenebre, come quelli di un uccello notturno, dal naso adunco, la fronte depressa, i capelli arruffati a cerfugli e la barba ispida e folta scendente a punta sul petto. Portava un cappellaccio a cono come quello dei *ciociari*, una giacca e un paio di pantaloni di lanetta grigia, ma il tutto divenuto nero per la pioggia da cui era imbevuto.

Egli teneva in mano a mo' di bastone, uno di quei grossi e pesanti pali di ferro tagliato a penna dall'una e terminato in punta dall'altra parte, che i muratori adoperano nei lavori di demolizione.

Nazzarena, tutta ancora assorta nelle spaventose visioni di pochi momenti prima, diè due passi addietro e con voce tremante:

— Chi siete? — domandò — cosa volete?

Senza punto risponderle, lo sconosciuto si spinse dentro nella casetta, ne chiuse la porta e girò torno torno uno sguardo di sospettosa inquisizione.

La donna si sentiva morire. Tutte le prime paure la riafferravano al cuore. Era l'anima di un trapassato colui; era un'ombra, uno spettro?

— Cosa volete? ripetè con voce quasi spirante.

— Tu sei sola, nevvero? — fece l'incognito in tono di scherno — tuo marito non è più qui.....

— Ebbene... ebbene — mormorò Nazzarena, che, all'udir quella voce, era transitata immediatamente, da un ordine di paure, a paure di un'altra specie -- cosa volete, vi replico?

— Te lo dico subito! — le rispose colui, contraendo le labbra e un soghigno d'inferno.

E, in pari tempo, abbrancato a due mani il palo di ferro, di cui era munito, glie ne ammenò un sì violente colpo nel petto, che la fece traboccare supina, gittando sangue dalle fauci e dalle narici.

Lo scellerato diè un passo innanzi, per riconoscere se la sua vittima fosse stata colpita in guisa, da non dar più segno di vita; ma, nel momento istesso, si sentì ghermire da due robuste mani alle spalle e, a sua volta rovesciar supino sul pavimento.

Era Cencetto, che, rientrato in quel punto e e visto il pericolo, che correva la moglie, aveva gittato il fiaschetto di vino, di cui era apportatore, e s'era slanciato sopra di lui con l'impeto cieco di una bestia feroce.

VI.

Il Tesoro

Nel cadere, lo sconosciuto s'era lasciato sfuggire di mano il palo di ferro del quale Cencetto s'impadronì immediatamente e, piantato un piede sul petto di colui, lo levò alto in guisa di mazza, nel deliberato proposito di fracassargli il cranio.

Era una scena spaventosa.

Da una parte, la donna, stesa al suolo, immersa in un lago di sangue, che rantolava e si contorceva spasmodicamente.

Presso a lei, la bimba, ridesta di sobbalzo dallo improvviso frastuono, che vagiva, singhiozzando alla disperata. Dall'altra parte que' due uomini, l'uno su l'altro, come il carnefice e il condannato, nel procinto l'uno di uccidere, l'altro d'essere ucciso. E, dalla porta, lasciata semichiusa, il vento e la pioggia che invadevano vorticosamente la stanzuccia e la disseminavano delle brage semispente del focolare e sbattacchiavano la fiammella rossigna del lumicino, producendo paurose alternative di luce e di ombra.

Sarebbesi detto che là dentro si stesse compiendo qualche misterioso sagrificio del sabato sacro alla messa nera.

Già il calzolaio stava per inferrare il terribile colpo, che doveva schiacciare la testa dello sconosciuto; quando costui, stendendo li braccio, in atto, a un tempo di preghiera o di difesa:

— Lasciami la vita — esclamò — e ti faccio ricco!

(*Cont.*)

Prop. let. del „Pop. Romano." Riservato al „Piccolo" per Trieste.